

SCHEDE

Narratori italiani

Federica Iacobelli, STORIA DI CARLA, pp. 362, € 15, Pendragon, Bologna 2015

Una giovane attrice italiana, Carla, legge ad alta voce un romanzo (*Caro Michele* di Natalia Ginzburg) a un'anziana signora francese invalida, Henriette Dubois. La professione di *lectrice* a Parigi è per Carla una sorta di rifugio; le ha permesso di sottrarsi alla precarietà faticosa di una professione difficile e a un amore ossessivo e masochista, che a Roma aveva trasformato la sua vita in un autentico incubo. Anche madame Dubois, appassionata di romanzi, sembra cercare nella letteratura un rifugio; anche lei ha amato per anni in modo non meno ossessivo e masochista Mario Caracciolo, il suo professore d'arte, il marito che all'apparire della sua malattia l'ha abbandonata. Federica Iacobelli, già sceneggiatrice e autrice di racconti per bambini, intreccia sapientemente, in questo suo primo romanzo, i fili di due esistenze femminili opposte, che diventano emblematiche di due diverse generazioni: l'esistenza di Carla, nata nel 1974, e quella di Henriette, che è stata giovane negli anni cinquanta. La vita di Henriette è stata irreversibilmente segnata dalla poliomielite, che ha cancellato insieme la sua vocazione di pittrice e il suo matrimonio con il fascinoso professore napoletano Caracciolo; la vita di Carla è stata non meno drammaticamente condizionata dalla fuga della madre, che l'ha partorita giovanissima per abbandonarla subito dopo. Entrambe elaborano versioni menzognere del loro passato e dei loro sentimenti, per riuscire a sopravvivere; entrambe, affascinate dai romanzi, trasformano in romanzo il proprio vissuto, fino a che il compiersi dei loro diversi destini non le reimmerge nell'imprevedibile realtà della vita vera. La scrittura di questa *Storia di Carla* è essenziale e lineare quanto l'intreccio è invece traboccante di peripezie, di coincidenze e di svolte imprevedibili come un *feuilleton* ottocentesco: il fascino e l'originalità dell'opera stanno proprio in questo originalissimo contrasto.

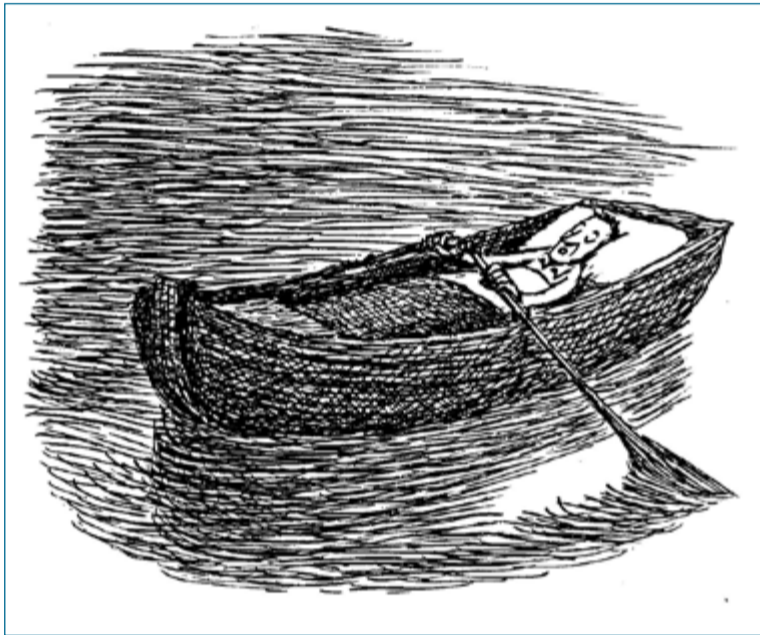
MARIOLINA BERTINI

Roberta Mazzanti, SOTTO LA PELLE DELL'ORSA, pp. 65, € 8, Iacobelli, Guidonia 2015

Un corpo a corpo con la madre, simbolico e generazionale, si potrebbe definire il fine lavoro di scavo e intarsio con cui l'autrice ricompone i tasselli spigolosi di una impervia e sofferta maturazione del riconoscimento di sé lungo il percorso di separazione-riconciliazione con la cruciale eredità dell'investitura materna. È questo il filo conduttore unitario dei due intensi scritti qui raccolti, che a dieci anni di distanza approfondiscono su un tracciato nuovo spunti già presenti nel contributo di Roberta Mazzanti al volume a più voci femminili *Baby Boomers. Vite parallele dagli anni cinquanta ai cinquant'anni* (Giunti, 2003), ancora una volta nell'intreccio tra individuale e collettivo, tra autocoscienza femminista e anamnesi analitica. La riflessione, che non esita a dichiararsi autobiografica ma riesce a mantenersi allusiva e oggettivante, senza concessioni a facili intimismi aneddotici, è innescata dall'interrogare i paradossi di quel peculiare marchio femminile che è "il dono effimero della bellezza" come terreno di confronto tra modelli generazionali. L'immagine della madre, che sembra adagiarsi con spontanea naturalezza come perennemente "sospesa in una sfolgorante adolescenza", appare alla figlia rinchiusa nell'inconsapevole "prigione di cristallo della Bella Addormentata", di cui avverte i fantasmi nei segni del non detto. L'"orsa" selvatica (presa a prestito dall'animale caro alla lunare

Artemide), in cui si rispecchia l'inquieta adolescenza della figlia, reagisce sottraendosi alla "sabbia mobile" del codice materno, vissuto come una trappola dalla generazione che sente il bisogno di crescere misurandosi su altre qualità, con l'imperativo alla trasgressione, intellettuale e sessuale. Fino alla sfida di onnipotenza contro l'addomesticamento del corpo a una bellezza imposta, e al perverso risucchio nelle privazioni esibite dell'anorexia. Di qui la faticosa fuoruscita dal gorgo srovigliando i nodi della relazione affettiva con la madre: con "quell'andatura incerta" del "nostro pendolare tra sintonia e distacco, solidarietà e contrasto". Il soliloquio si fa così dialogo nella ritrovata reciprocità di sguardo che segna un passaggio di età, un tempo di nuove consapevolezza maneggiate con cura.

SANTINA MOBIGLIA



I disegni della sezione SCHEDE sono di Franco Matticchio

Margherita Giacobino, RITRATTO DI FAMIGLIA CON BAMBINA GRASSA, pp. 256, € 17,50, Mondadori, Milano 2015

Dopo l'ultimo lavoro di traduzione (*Sorella Outsider. Gli scritti politici di Audre Lorde*, Il Dito e la Luna, 2014, in collaborazione con Marta Gianello Guida) Margherita Giacobino, autrice, traduttrice e regista cinematografica piemontese, torna alla narrativa, consegnandoci una cronaca familiare appassionata – e, a tratti, furiosamente ironica – di straordinaria freschezza e vitalità. Il resoconto – che è quello delle vicende della sua famiglia, sia materna che paterna – abbraccia un intervallo spazio-temporale piuttosto esteso (dall'ultimo decennio dell'Ottocento a oggi, dalle borgate arrampicate sulle colline che sovrastano Cirié alla California e alla Germania) incrociando alcuni degli sconvolgimenti più salienti di una grande storia che, pure dall'angolo di osservazione di vite "né militari né strategiche", resta comunque sullo sfondo, in una dialettica costante fra generale e particolare, mondo piccolo e grande. Particolarmente felice la resa narrativa dei personaggi, ritratti con una delicatezza di tocco in cui è forse possibile scorgere la tensione etica di un io narrante che, lungi dal volersi appropriare della propria preistoria per dare senso e sostanza al proprio presente, intende al contrario evocarla e farla rivivere in maniera autonoma, con le sue luci e i suoi coni d'ombra, le sue bellezze e le sue umanissime fragilità. Ecco allora avvicinarsi e intrecciarsi le vite di Ninin, la capostipite d'elezione, forma primaria sprofondata nel Dna etico della narratrice, con la sua crocchia sparuta, i denti resi storti dalla vacca nutrice, l'obbedienza al "dio Dovero" ma anche i momenti di "splendida barbarica violenza" in difesa delle sue donne; di Michin, portatrice del dono del riso e dello sberleffo; di Margherita, con la sua forza tranquilla e il suo sorriso; di Maria "povra dona", che attraversa due volte l'Atlantico ponendo la prima pietra miliare sul sentiero americano sul quale si snoderanno i passi della gemella borgesiana dell'autrice; di Polonia e Giulia, le paciose "magne" paterne; di Maria la con-

tadina, con le sue "zolle di prato" ficcate a forza nelle latte arrugginite, silenziosa ribellione; di Maria Grazia, madre e figlia amatissima nel doppio cerchio della maternità che lega le figlie alle madri, nonché volto giovane del binomio tutto femminile che costituisce, per l'autrice, "le due facce dell'amore". A ogni personaggio, Giacobino dedica pagine felici e conchiuse, capaci – forse proprio in virtù dell'eredità di una genia schiva per la quale il sentiero delle parole per dire il sé è sassoso e stretto – di non cedere alla tentazione di appropriarsi delle esperienze e dei sentimenti altrui, restituiti invece nella loro immediatezza. Notevole, infine, l'uso della lingua, il lieve, mai esibito ma sapiente intreccio di registri e linguaggi che è qui, anche, recupero di un dialetto restituito nelle sue ricchezze e polisemie saporose, spesso dimenticate.

CHIARA RIGHERO

Giuseppe Lupo, L'ALBERO DI STANZE, pp. 252, € 17,50, Marsilio, Venezia 2015

Tra i narratori italiani delle ultime generazioni Giuseppe Lupo è uno dei pochi a presentare un profilo distinto e riconoscibile, lontano dalla media delle operazioni narrative coeve (nel suo apprendistato di scrittore ha avuto un maestro esigente in Raffaele Crovi). Si direbbe che sia un narratore senza intrigo, cioè un autentico e puro contastorie. I suoi libri sono intessuti di aria, di soffi, di geografie leggendarie, di invenzioni linguistiche e onomastiche, mai fini a se stesse, ma funzionali alla fantasticheria, a una sorta di sogno a occhi aperti che la

narrazione si propone di realizzare. Così era *Viaggiatori di nuvole* (2013), così *La sposa di Palmira* (2011), per citare i suoi libri più recenti, fra i quali va ricordato, tra saggistica e invenzione, anche *Atlante immaginario* (2014). Quello che interessa a Lupo è creare mondi, evocabili con un effetto di sospensione e di incanto, che prima di tutto si realizza nel tono affabulatorio e onirico della sua prosa, capace però all'occorrenza di ancorarsi, di non ridursi a puro *flatus vocis*. Non c'è dubbio che il romanzo più recente dell'autore lucano rappresenti il suo tentativo più ambizioso. In perfetta continuità con la maniera che lo ha reso riconoscibile al lettore, l'autore si confronta qui più apertamente che altrove con i temi della memoria e del racconto, declinati a partire da una vicenda familiare che si trasforma tuttavia, nel concreto dell'opera, in una sorta di allegoria universale. L'albero di stanze è la grande casa verticale, costruita palmo a palmo, con innesti e deviazioni, dalla famiglia Bensalem, a partire dal capostipite, il bisnonno Redentore. Ma la casa, come il libro non manca di rilevare a più riprese, è "un parlamento di storie", "una bibbia di fiati", una "grande impalcatura di storie". La casa, cioè, è la vicenda vitale di un secolo, il tempo perduto e ritrovato dal suo narratore, non sotto specie di memoria analitica, ma di rievocazione picaresca e fantastica. Sono gli ultimi giorni del 1999 e Babele Bensalem, il discendente della famiglia, fattosi medico e trasferitosi a Parigi (dove vive con la moglie francese e le due figlie), torna all'innominato e indefinito paese dell'epopea familiare, per assistere allo smantellamento della casa secolare. A fargli da guida, l'onnipresente guardiano Crocifossi. I muri parlano, anche se le orecchie di Babele sono chiuse, impedito a sentire i suoni reali. Sentono, tuttavia, quei respiri e quelle storie, si fanno magazzino di una vicenda che è quella di ogni famiglia e di ogni impresa umana. Non si tratta soltanto di preservare, ma piuttosto, raccontando, di liberare dall'involucro, di rendere permanente e vitale la sfida di ogni generazione che si è susseguita sulla terra.

DANIELE PICCINI

Narratori italiani

Letterature

Gialli

Infanzia

Architettura

Storia

Fumetti e illustrazione